

Rassegna del 12/08/2011

CONFCOMMERCIO

UNITA'	11	Intervista a Ivan Malavasi - "Il governo guidi questa fase con riforme vere"	Matteucci Laura	1
LA DISCUSSIONE	13	C'è grossa crisi: 25 milioni di italiani senza vacanze	Pilla Michele	2

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Il governo accelera, ecco il piano - Tremonti illustra il pacchetto di misure. Lite con l'opposizione	Fuccaro Lorenzo	4
CORRIERE DELLA SERA	4	Bossi minaccia la crisi: non mi hanno convinto - Bossi: sulle pensioni si rischia la crisi	Muschella Elsa	6
CORRIERE DELLA SERA	6	Opposizioni deluse. Ma i leader al Colle aprono uno spiraglio	Falchi Alessandra	8
CORRIERE DELLA SERA	9	Intervista a Raffaele Bonanni - "Dobbiamo opporci alle scorciatoie. Saremo rigorosi però basta scioperi"	Conti Paolo	9
CORRIERE DELLA SERA	9	Intervista a Giampaolo Galli - "Accelerazione positiva ma c'è voluta l'Europa Giusto non toccare le fasce medio-basse"	Calabrò M. Antonietta	11
MESSAGGERO	2	Intervista a Giuseppe De Rita - De Rita: "Nel '92 gli italiani accettarono i sacrifici perché la politica seppe spiegarli"	Ajello Mario	13
CORRIERE DELLA SERA	8	Lavoro, intesa sulle deroghe Cgil: no a licenziamenti facili	Di Giacomo Melania	14
STAMPA	30	Unioncamere: autunno nero	Lui.gra.	16
CORRIERE DELLA SERA	17	Rating, il monopolio delle "Tre sorelle"	Sideri Massimo	17
SOLE 24 ORE	11	Vendite allo scoperto, stop Ue - Europa unita contro lo short selling	Bocciarelli Rossella	19

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Una emergenza tre condizioni	De Bortoli Ferruccio	21
FOGLIO	1	Otto mesi buttati senza crescere	Cingolani Stefano	22
STAMPA	1	L'estremo rimedio	Sorgi Marcello	24

SETTORI

REPUBBLICA	27	Caro benzina, si muove la Procura "Possibili manovre speculative"	Marceca Romina	25
CORRIERE DELLA SERA	22	"L'ho ucciso, non voglio solidarietà" - "Ho ucciso un uomo Ricevo solidarietà ma non la voglio"	Bardesono Marco - Pasqualetto Andrea	27

ASSOCIAZIONI

MESSAGGERO	7	Un piano del governo per abolire le feste laiche	Di Branco Michele	28
AVVENIRE	10	Quasi 200 a rischio - "Vogliono far morire quasi 200 tv locali"	Gambassi Giacomo	29

Intervista a **Ivan Malavasi**

«Il governo guidi questa fase con riforme vere»

Il presidente di Rete imprese: siamo vicini alla rottura del patto sociale tra Stato e cittadini. Il lavoro è materia di imprese e sindacati

LAURA MATTEUCCI

MILANO
lmatteucci@unita.it

Il governo si è presentato con due novità. La prima è che sembra aver preso atto della situazione di straordinaria urgenza: Consiglio dei ministri a breve, decreto il 18, in modo da ottemperare agli impegni presi con l'Europa, ovvero definire le misure necessarie, entro fine settembre. Visto l'atteggiamento tenuto finora, di chi non aveva affatto la percezione dell'avvicinarsi del precipizio, è già qualcosa». All'indomani del confronto governo-parti sociali, a fare il punto della situazione è **Ivan Malavasi**, presidente di **Rete imprese Italia** (Cna, Casartigiani, Confartigianato, **Confcommercio** e Confesercenti).

La seconda novità?

«È l'anticipazione del pareggio di bilancio al 2013: il che significa tagli o maggiori entrate per 2,2 punti di pil entro il 2012. Oltre 34 miliardi. Solo per il primo anno».

E dove li prendono?

«Qui sta la nostra insoddisfazione. La cornice del quadro è chiara, ma la tela è bianca. Il governo non ci ha fornito alcuna informazione sui contenuti. Anche perché ci sono mille resistenze sulle varie opzioni, patrimoniale, pensioni... i conflitti interni sono molto evi-

denti. Diciamo che i ministri sono in meditazione. Il governo deve guidare questa fase, aprire in Parlamento un confronto serio sui temi dello sviluppo, delle politiche industriali, delle riforme. Ciò che serve ha una buona dose di impopolarità, ma sono convinto che il Paese sia pronto ai sacrifici, a patto sia chiaro dove si voglia andare».

Quali riforme servono?

«La modifica dell'articolo 41 della Costituzione (sulla libertà d'impresa, ndr) non è un elemento di sviluppo, non cambia nulla. Ci vogliono riforme vere: privatizzazioni e liberalizzazioni, più interventi di tipo fiscale. Ma il problema resta quello della spesa: se continuiamo a bruciare il 52% del pil per mantenere tutto l'apparato statale, con sette livelli amministrativi che oltretutto amplificano i tempi delle decisioni, non riusciremo mai a ripartire».

Vi è stato proposto anche il tavolo sullo Statuto del lavoro.

«Non parteciperemo. Del mercato del lavoro sembra parli anche la benedetta lettera di Trichet, che nessuno ha visto: una sua razionalizzazione è auspicabile, ma abbiamo ripetutamente chiesto al governo che resti materia di confronto tra imprese e sindacati, che non venga regolata per legge».

C'è stato un incontro separato, che

ha escluso Rete imprese e Cgil?

«A me non risulta. Le parti sociali sono unite, se avessimo la percezione di trattative parallele, il tavolo sarebbe finito. Troverei assurdo che il governo in un momento come questo crei, inavvertitamente o maliziosamente, divisioni. Abbiamo teso tutti insieme una mano all'esecutivo, per un percorso che non penso si debba fermare all'emergenza».

Che intende?

«Sarà bene che dopo questa manovra si ragioni di strategie a medio e lungo periodo per una grande azione di crescita. Gli spazi per animare il mercato ci sono, ma non si può farlo in un attimo. Del resto, è impensabile continuare a subire gli attacchi di queste settimane: solo i titoli bancari hanno perso in 20 giorni il 40% del valore. La situazione è davvero delicata. Anche perché la gente è delusa, arrabbiata: siamo vicini a un baratro di natura economica, ma anche sociale. Chi dev e ricostruire il consenso è solo la politica». ♦



C'è grossa crisi: 25 milioni di italiani senza vacanze

Un'indagine **Fipe** mette a nudo le nuove abitudini "forzate" dei lavoratori

DI MICHELE PILLA

Non ingannino le città vuote di questi tempi. È pur vero che sembra più facile spostarsi in auto per andare al lavoro o trovare parcheggio la sera, quando si rientra. Molti negozi sono chiusi, d'accordo, ma non è poi così difficile fare la spesa, grazie anche a tutti i megacentri commerciali. Okay, il servizio trasporti ha subito un notevole rallentamento, dovuto a una fisiologica diminuzione delle corse. Eppure, **Fipe**, Censis e **Confcommercio** dicono che non è proprio così. Che la parola "vacanze", per tanti italiani, tantissimi, non è contemplata. Sono, udite udite, quasi 25 milioni gli italiani che quest'anno restano tristemente a casa, che non hanno ancora fatto e non faranno vacanze estive, nel periodo compreso da giugno a settembre. Il dato rispetto al 2010 è in vistoso aumento: 2,8 milioni in più dell'anno scorso. Numeri enormi, riflesso incondizionato della crisi. Sono lontani i tempi delle ferie che duravano, nel peggiore dei casi, tre settimane.

Fipe e Axis Research hanno preso a campione 800 famiglie residenti, rappresentative della realtà italiana, e ne hanno fatto un'indagine che parla di "monovacanza". «Ha una durata media di massimo due settimane complessive, così da sfruttare le "economie di scala" - commenta il presidente **Fipe**, Lino Enrico Stoppani -, almeno per quanto riguarda il costo del viaggio. Non sono belle notizie per un settore, il turismo, che non beneficia di alcun genere di sostegno economico».

Nella ricerca della **Fipe** si sottolinea l'andamento degli ultimi anni in cui si registra un calo a partire dal 2006. Infatti se nel 1999 gli italiani andati in vacanza durante l'estate erano il 42,5 per cento dei residenti, nel 2002 sono passati al 46,1, toccando il 49,3 del 2006. Per quest'anno si stima che andrà in vacanza solo il 40 per cento degli italiani.

Coloro che decideranno di partire soggiogneranno nel 45,5 per cento dei casi in alloggi privati (in affitto, di proprietà, di parenti e amici oppure in bed & breakfast o in barca), mentre il 42,9 lo farà in strutture ricettive collettive (hotel, villaggi turistici o campeggi, in crociera).

Fipe ha anche messo in evidenza che la propensione alle vacanze estive (ma non solo) è più forte tra gli under 55, residenti nelle regioni del centro-nord e con un lavoro dipendente. Il 77 per cento di colo-

ro che scelgono di andare in vacanza resta in Italia mentre il resto sceglie di andare all'estero. In particolare, a scegliere di varcare i confini italiani sono soprattutto i giovani.

Sette su dieci hanno scelto il mare, il 14 per cento i monti e il resto si divide tra città, laghi, terme, anche per non allontanarsi troppo dal luogo di lavoro. Infine, il 42 per cento torna nella stessa località dello scorso anno (i più abituarini sono le donne e gli over 55), mentre il 58 per cento cambia destinazione. La percentuale più alta di chi torna nel luogo abituale motiva questa scelta con la visita di parenti e amici, per conoscere un posto nuovo, e sicuramente per rilassarsi abbandonando quell'insana moda da divertimento forzato e attività fisica a tutti i costi. La pratica delle attività sportive, infatti, risulta in calo rispetto ai ritmi nel resto dell'anno, così come si tiene la televisione più spenta e - sorpresa, sorpresa - anche il computer resterà off line più del solito. Il tempo sarà dedicato agli amici, ai dopo-cena, alla lettura, alla musica, al riposo (pennichella compresa) e a gustare meglio e di più i cibi, con un nuova attenzione al salutismo, altro che costose "trasgressioni alimentari" (i più gettonati sono frutta, gelati, pesce e verdura).

«La crisi ci sta restituendo un nuovo consumatore - conclude il presidente **Fipe** -, più razionale e attento al giusto rapporto qualità/prezzo e al proprio benessere. C'è poi chi ha seri problemi economici come i cassa integrati che non riescono a concedersi la vacanza. Anche il tempo non proprio da Solleone non ha incoraggiato le partenze. Si è così dato un taglio ai divertimenti più costosi. Solo apparentemente un "passo indietro" ma, invece, un ponte interessante per un futuro diverso e, forse, più sostenibile».

La ricerca **Fipe** segue, di qualche giorno, quella effettuata da Censis e **Confcommercio**, che entra nel dettaglio e rivela un'ulteriore mi-



sura della crisi: quattro italiani su dieci ha effettuato un soggiorno con pernottamenti fuori casa o si appresta a farlo, ma il 60 per cento resta a casa o rinvia le vacanze ad ottobre. Emerge che poco più di 16 milioni di italiani si apprestano ad effettuare una vacanza nel mese di agosto 2011, su un totale di quasi 24 milioni stimati per il periodo compreso tra giugno e settembre di quest'anno. L'83 per cento di chi è in vacanza soggiorna in case, in albergo o nelle strutture extra alberghiere, mentre il 17 andrà esclusivamente nella propria casa di villeggiatura. La durata media delle vacanze estive 2011 è di 10 giorni, ma in generale, se nella maggioranza dei casi la durata sarà identica a quella dello scorso anno, una quota consistente, pari al 22 per cento effettuerà vacanze più corte, probabilmente in un'ottica di razionalizzazione, cercando di risparmiare.

E ben il 33 per cento degli italiani ha effettuato la vacanza a giugno e o luglio, mentre il 12 per cento partirà a settembre. Del 60 per cento di chi ha dichiarato di non effettuare alcuna vacanza, la grande maggioranza ha addotto come giustificazione l'esigenza di risparmiare, mentre circa il 5 per cento ha dichiarato di preferire le vacanze in altri periodi dell'anno», si legge nella nota del Censis e di Concomercio.

Le vacanze - conclude la ricerca - restano un tratto importante dello stile di vita di un numero consistente di famiglie italiane; se è vero che il 40 per cento si muoverà o si è già mosso in questo periodo estivo, una quota del 20 per cento di intervistati ha dichiarato di avere fatto un periodo di vacanza con almeno tre pernottamenti fuori casa nella prima parte dell'anno.

In ogni caso, comunque, la crisi e il timore degli effetti della manovra finanziaria rendono gli italiani restii a spendere ciò che non hanno per concedersi la meritata vacanza. Quasi nessuno (0,5 per cento) è disposto ad indebitarsi pur di partire. In pratica, la vacanza se la concede solo chi ha già i soldi in tasca o conta di averli a breve, visto che quasi il 90 per cento pagherà in contanti, userà la carta di credito volta per volta o al massimo lascerà un acconto e salderà tutto alla fine.

Infine, l'ultima parola alla Cia-Confederazione italiana agricoltori: le presenze negli agriturismi italiani supereranno quota 500 mila unità nei giorni compresi tra il 10 e il 16 agosto, come riferisce "Turismo Verde", l'associazione nazionale agrituristica della Cia. Quest'anno si sta verificando una decisa ripresa per gli agriturismi italiani rispetto al grosso calo registrato nel 2010. Si stima un incremento medio delle presenze tra il 2 e il 2,5 per cento. «Complici i prezzi rimasti invariati rispetto al 2010, saranno oltre 2 milioni di pernottamenti totali e di un fatturato complessivo pari a quasi 650 milioni di euro».

SE LE ISTITUZIONI DEVONO RIENTRARE

Periodo di crisi nero un po' diffuso, questo, che costringe non solo i cittadini, ma anche le istituzioni a rinunciare alle proprie vacanze o sospenderle. È il caso del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che dopo sette giorni ha lasciato le Eolie in anticipo: motivo, discutere delle misure anti crisi allo studio del governo col presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta. Stessa sorte per il Presidente francese, Nicolas Sarkozy, che ha deciso di rientrare dalla Costa Azzurra per convocare un vertice straordinario all'Eliseo. Rientrato anche il primo ministro inglese, David Cameron, anche se per motivi un po' diversi: l'escalation di violenze in Inghilterra ha costretto il premier a interrompere le vacanze in Toscana e rientrare a Londra per presiedere una riunione d'urgenza. C'è crisi ovunque...

Berlusconi da Napolitano, che chiede «coesione». Poi vertice con la Lega. Si punta al decreto già oggi

Il governo accelera, ecco il piano

Pensioni e prelievo sopra i 90 mila euro. Critiche a Tremonti

Tassazione più alta sulle rendite finanziarie, stretta sulle pensioni e «contributo di solidarietà» a carico dei redditi oltre i 90 mila euro annui. Prende forma il piano anti-emergenza del governo, che potrebbe essere

varato già oggi. Berlusconi e Tremonti incontrano il presidente Giorgio Napolitano. Lega e settori del Pdl criticano il ministro dell'Economia, specie sul nodo previdenza.

ALLE PAGINE 2 E 3

Fuccaro, Roncone, Sensi

Tremonti illustra il pacchetto di misure Lite con l'opposizione

«Non è detto che adatteremo tutte le richieste Bce»
L'Udc: non capiamo. Bersani: ora un altro governo

Tremonti ha svelato che il suo cuore continua a battere a sinistra, di festività ne abbiamo già poche **Giuliano Cazzola**, deputato del Pdl

I costi della politica

«Bisogna intervenire sui costi dei politici. Non solo su quanto prendono ma anche su quanti sono»

Contrattazione

Il ministro auspica anche una forte spinta alla «contrattazione aziendale»

ROMA — È l'ultimo a entrare nella sala del Mappamondo dove già hanno preso posto deputati e senatori delle commissioni Affari Costituzionali e Bilancio per una seduta congiunta che si annuncia carica di aspettative. Giulio Tremonti è puntualissimo. Alle 11 e qualche secondo è già seduto e inizia l'illustrazione delle misure che il governo intende varare con un decreto, dopo il pressing della Bce. «Dividerò il mio intervento in due parti per enunciare sia la proposta di pareggio in bilancio nell'articolo 81 sia la scelta di anticipo del pareggio di bilancio», è il suo esordio. E tra i provvedimenti annuncia un recu-

pero di risorse con la lotta all'evasione e con «possibili contribuzioni di solidarietà». Anche sulle rendite finanziarie ci sarà una diversa modulazione. Escluso un aumento delle imposte sui titoli pubblici, «è possibile che la tassazione sulle rendite finanziarie passi dal 12,5% al 20 e che si riduca dal 27% al 20 quella sui depositi bancari e postali».

Tremonti ricorda che l'Europa invoca «misure dure che non è detto che faranno tutte parte dell'azione del governo». Il ministro osserva che «le indicazioni che giungono dalle sedi europee per un anticipo della manovra dal 2014 al 2013, trovano riscontro in una lettera marcata come strettamente confidenziale dall'autore e quindi per prassi diplomatica è chi manda la lettera che la diffonde». Chiarisce poi che il vincolo del pareggio di bilancio deve essere inserito nella Costituzione «tenendo conto dei meccanismi europei». L'altro elemento su cui poggia l'intervento del governo è anticipare le correzioni che valgono 20 miliardi di euro.

Tremonti rivela che la Bce suggerisce «liberalizzazioni su servizi pubblici e professioni». L'Europa, aggiunge, indica «nell'accorpamento alla domenica delle festività non religiose un modo per aumentare la produttività sistemica». Gli interventi dovrebbero anche riguardare il pubblico impiego, Tremonti sostiene che «la Bce ci ha anche chiesto tagli agli stipendi pubblici attraverso il licenziamento o la dismissione del personale compensato con meccanismi di assicurazione». La sala rumoreggia e lui chiarisce: «Sono ipotesi, non è detto che il governo le adotti». Sempre nel campo del lavoro la Bce raccomanda «il licenziamento o la dismissione del personale compensato con meccanismi di assicurazione più felici, una sorta di diritto di licenziare compensato con migliori posti di lavoro». Ma c'è dell'altro. Nella lettera, aggiunge, ci sono suggerimenti che riguardano «le pensioni di anzianità, le donne nel settore privato e si formula pure l'ipotesi di tagliare gli stipendi dei di-

pendenti pubblici». Anche questo non è detto venga recepito, il ministro infatti auspica che si sviluppi una «forte spinta alla contrattazione aziendale superando il sistema centrale rigido». Quanto ai costi della politica vanno ridotti agendo non solo su ciò che pesano dal punto di vista finanziario ma anche sul numero.

L'intervento scontenta le opposizioni. Bersani (Pd) chiede «formalmente che al governo non tremi il polso» e lo accusa di essere all'origine della crisi, riproponendo come «risposta all'emergenza un nuovo governo». Anche Casini (Udc) lamenta che Tremonti non abbia «voluto dire le idee per non bruciare il decreto. Ho capito più dai giornali che non dalle sue dichiarazioni». E alla fine un Tremonti indispettito replica duramente: «Non abbiamo chiesto aiuti, abbiamo chiesto le vostre proposte, non c'è stata nessuna richiesta di aiuto».

Lorenzo Fuccaro

twitter @Lorenzo_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2013

Anno

in cui si dovrà raggiungere il pareggio di bilancio. Risultato anticipato di un anno e che costerà almeno 20 miliardi di euro. Per quest'anno il rapporto deficit-Pil è previsto al 3,8%

**L'incontro**

Il capo dello Stato Giorgio Napolitano, il premier Silvio Berlusconi, il sottosegretario Gianni Letta e Giulio Tremonti durante l'incontro di ieri al Quirinale (Ansa)

La giornata**Tremonti parla alle commissioni**

Il ministro dell'Economia illustra la manovra straordinaria alle commissioni congiunte di Camera e Senato

**Draghi incontra Berlusconi**

Il governatore di Bankitalia incontra il premier a Palazzo Grazioli. Berlusconi si presenta con qualche minuto di ritardo

**Napolitano riceve Bersani**

Il leader pd, Pier Luigi Bersani, viene ricevuto dal presidente della Repubblica nella sede del Quirinale per parlare della crisi

**Il premier al Quirinale**

Berlusconi arriva al Quirinale assieme al sottosegretario Letta e a Tremonti. L'incontro dura circa un'ora. Al centro: la situazione economica

**Casini a colloquio con Napolitano**

Il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini, viene ricevuto da Napolitano subito dopo il vertice del presidente con Berlusconi

**Vertice di governo con la Lega**

Bossi e Calderoli arrivano a Palazzo Grazioli per un incontro con Berlusconi. Più tardi si presentano anche Tremonti e Alfano

Attacco al Governatore per la lettera della Bce

Bossi minaccia la crisi: non mi hanno convinto

Umberto Bossi polemico su tutta la linea, fino a minacciare la crisi di governo. L'intervento in Parlamento di Tremonti? «Troppo fumoso. E sulle pensioni non mi ha convinto. Bisogna saper dire anche di no, perché altrimenti si rischia una crisi. La gente non vuole che si tocchino le pensioni», ha detto ieri il leader della Lega, subito dopo l'audizione del ministro davanti alle Commissioni Bilancio di Camera e Senato. Tremonti ha replicato: «Difficile essere più precisi prima di parlare con il Capo dello Stato e a mercati aperti».

Il Senatour è poi tornato sulla lettera inviata dalla Bce al governo italiano per raccomandare una politica di rigore sui conti pubblici. «Temo che quella lettera sia stata fatta a Roma e rappresenti un tentativo di far saltare il governo», ha premesso Bossi per poi attaccare direttamente il Governatore della Banca d'Italia: «Draghi da qui è andato in Europa, ma è sempre a Roma».

A PAGINA 4

M. Cremonesi, Muschella

Bossi: sulle pensioni si rischia la crisi

Il Senatour: «Tremonti fumoso». Poi attacca Draghi sulla lettera della Bce

La scenetta della mattinata tra Bossi e Tremonti, a mercati aperti, è da irresponsabili

Walter Veltroni, Pd

MILANO — Il giudizio senza appello arriva all'ora del tramonto. Umberto Bossi lascia Montecitorio e poco prima di mettere piede a Palazzo Grazioli, dove lo aspetta Silvio Berlusconi, dice la sua sull'orizzonte previdenziale indicato dal ministro dell'Economia: «Sulle pensioni Tremonti non mi ha convinto. Bisogna saper dire anche di no, altrimenti si rischia una crisi». Si sappia poi che in caso servisse prendere la via del Quirinale, nel momento della tempesta, la Lega può far strada: «Se bisogna farsi vedere al Colle allora ci vado». In ordine di tempo, sono solo gli ultimi due pareri di questa giornata caratterizzata da una loquacità a orologeria: il Senatour vuole commentare gli interventi ufficiali (di alleati e non), le decisioni prese in sede comunitaria, le

riunioni di commissione, i vertici istituzionali. Tutto.

In mattinata, mentre Tremonti è impegnato nell'audizione davanti alle commissioni Bilancio di Camera e Senato, il leader del Carroccio s'interroga pubblicamente sulla missiva della Bce — a firma Trichet e Draghi — indirizzata all'esecutivo italiano: «Con tutto il casino che hanno fatto uscire temo ci sia un tentativo per far saltare il governo. E temo che quella lettera sia stata fatta a Roma: Draghi da qui è andato in Europa ma è sempre a Roma».

Quando poi «l'amico Giulio» rimette a posto la voluminosa cartellina degli appunti, Bossi cede a una discreta delusione: «L'intervento sulle misure anti-crisi è stato troppo fumoso». A nulla serve la replica immediata del ministro — «Abbiamo an-

nunciato un decreto legge. Ma è difficile, prima di andare dal capo dello Stato e a mercati aperti, essere più precisi di come sono stato» — visto che il numero uno della Lega sta già spiegando ai cronisti che il governo non ha ancora deciso se intervenire sulle pensioni o se invece stia pensando a una patrimoniale: «In ogni caso serve un compromesso. Bisogna capire cosa fare e questo dipende

da come si toccano le pensioni. Sicuramente siamo a un bivio importante. Ma Tremonti e Berlusconi non hanno ancora deciso, non lo devo dire io».

La ragione di tanta insistenza è che la posizione dei *lumbard* sulle pensioni è da sempre arroccata in difesa di quei lavoratori che — parole del Capo — «si fanno il mazzo da una vita per un pugno di euro». Ecco perché, per l'intero pomeriggio, Bossi insiste su una que-



stione cruciale alla base di equilibri che sembrano più istituzionali che di bilancio: «Il problema è che o tagliano le pensioni o i patrimoni e quindi o tocchiamo i poveri o i ricchi. Noi abbiamo le nostre idee e le presenteremo, ma in ogni caso la gente non vuole che si tocchino le pensioni». Neanche l'opposizione — in particolare Bersani e la certificazione del segretario pd che «nella maggioranza c'è mancanza di compattezza» — resta fuori dai suoi pensieri: «La prossima volta che vince le elezioni, faccia un governo più ampio». La distanza dei padani dalla Capitale è certificata dalla prima pagina dedicata alle parole di Bossi che *la Padania* manda in stampa in serata: «Non mi hanno convinto, il discorso di Tremonti è fumoso». Il quotidiano aggiunge: «Lega impegnata su più fronti: pensioni d'anzianità, Comuni virtuosi, welfare regionale. Trattative nella notte. Oggi incontro decisivo per il futuro degli Enti locali e un probabile Consiglio dei ministri». E pensare che prima che Tremonti iniziasse a parlare, il Senatour — dopo le grane che gli erano toccate mercoledì a Palazzo Grazioli — dispensava ottimismo: «Oggi sarà una buona giornata. Ieri, al vertice con il premier, abbiamo parlato di rotture di coglioni».

**Elsa
Muschella**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Opposizioni deluse Ma i leader al Colle aprono uno spiraglio

Bersani: «Sconcertato». Udc possibilista

I punti



La visita al Colle

Bersani e Casini sono saliti al Colle per discutere della crisi



La linea costruttiva

Bersani e Casini sono per un'opposizione costruttiva



Le ipotesi del Pd

Il leader pd ha portato al Colle le sue proposte anticrisi



Le idee dell'Udc

Casini ha detto di non essere contrario al sì alla manovra

L'Idv e le dimissioni

Di Pietro critica il discorso tenuto dal ministro dell'Economia: «Aria fritta, il governo vada a casa»

ROMA — Alla fine ieri anche il leader del Pd Pier Luigi Bersani e quello dell'Udc Pier Ferdinando Casini sono saliti al Colle dal presidente della Repubblica Napolitano, come ha fatto il premier Silvio Berlusconi. E alla fine le dure e severe critiche al discorso del mattino alla Camera del ministro Giulio Tremonti, hanno lasciato spazio ad uno spiraglio di apertura. Ad un senso di responsabilità certamente dettato da quel clima di emergenza nazionale che si respira nel Paese.

All'interno dell'opposizione si discute su come comportarsi verso questa nuova manovra economica e tra gli orientamenti c'è quello di agire come era accaduto il mese scorso con la precedente: ovvero votare contro, ma facilitarne l'approvazione senza intralciare il voto. Difficile che si possa andare oltre se dal governo non arriveranno aperture sulle proposte dell'opposizione.

Casini ha chiesto interventi sui costi della politica, il Fisco, le liberalizzazioni, le pensioni, il mercato del lavoro. Con un'attenzione particolare alle famiglie: «Tutti i provvedimenti devono prevedere una sorta di quoziente familiare». Bersani ha chiesto equità, il dimezzamento immediato, entro la legislatura, dei parlamentari, ha avvertito che il problema è politico: un cambio di governo.

È molto forte nelle opposizioni il timore che alla fine la maggioranza voglia fare da sola e del resto tutti dall'opposizione ieri hanno ribadito (sia in commissione a Montecitorio sia fuori) quanto fumosa e praticamente priva di contenuti sia stata l'illustrazione fatta dal ministro dell'Economia.

Bersani lo ha fatto dichiarando «sconcertato da un governo senza idee né compattezza». Casini puntando l'indice contro il ministro: «Mi auguro che abbia le idee così chiare che non ce le ha volute dire per non bruciare il decreto».

Per Di Pietro «l'esposizio-

ne fatta dal ministro Tremonti è aria fritta. Il governo vada a casa», mentre Bocchino ha voluto sottolineare di essere disponibile «a fare un'opposizione costruttiva e non preconcetta», e poi ha aggiunto «ma non vogliamo limitarci a fare le compar-

se». Opposizione costruttiva: sembra questa la parola chiave che apre le speranze per l'approvazione del provvedimento economico che dovrà essere varato dal governo. Bersani e Casini hanno espresso questa loro disponibilità nel pomeriggio al capo dello Stato, se pur con accenti diversi.

Il segretario del Pd è salito al Quirinale con in tasca le proposte del suo partito, anche quelle che a Montecitorio aveva taciuto o appena accennato, sottolineando come i democratici siano pronti alla collaborazione, nonostante l'atteggiamento in commissione del ministro Tremonti che Bersani ha definito «supponente».

Anche Casini si è presentato dal presidente Napolitano con le idee dell'Udc sul provvedimento economico. E il

leader dell'Udc ha lasciato intendere di non avere preclusioni anche per un ipotetico voto non negativo al provvedimento economico del governo se si dimostrerà capacità di ascolto.

Il segretario del Pd, invece, è rimasto non poco infastidito dalle parole del ministro Tremonti quando in commissione ha ripetuto, rivolto all'opposizione, che «il governo non aveva bisogno di aiuto». Bersani ha voluto rispondere a Tremonti: «Caro ministro, noi faremo finta di non averla sentita questa frase. Per senso di responsabilità che riteniamo indispensabile in questo momento», ma in realtà il suo scetticismo è rimasto intatto verso una manovra che, a suo dire, resta misteriosa a poche ore dal suo varo.

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cisl

Raffaele Bonanni: la politica pensi a ridimensionarsi

«Dobbiamo opporci alle scorciatoie Saremo rigorosi però basta scioperi» «Pensioni? Prima si può fare altro»

Cisl

Raffaele Bonanni,
62 anni, dal 2006
segretario
nazionale della
Cisl, riconfermato
nel 2009



**Interventi
sul pubblico
impiego? Un
settore senza
aumenti da
tempo non
va colpito**

**Protestare
astendosi
dal lavoro?
In Grecia
ha
aggravato la
situazione**

ROMA — Cosa pensa la Cisl, segretario Raffaele Bonanni, dell'inserimento, nel decreto legge anticrisi, della norma che estende «erga omnes» gli effetti dell'accordo Confindustria-sindacati sui contratti aziendali?

«Siamo sempre stati contrari a ogni ingerenza del legislatore. Quelle norme hanno funzionato proprio grazie all'accordo tra le parti sociali. Se si ritiene che il mercato del lavoro debba essere ancora più regolato, la soluzione va ancora una volta ricercata tra noi. Con questo bipolarismo c'è il rischio che tutto diventi una tela di Penelope: oggi il centrodestra fa così, domani arrivano gli altri e cambiano... e lo stesso discorso vale per qualsiasi eventuale, insensata modifica dell'articolo 18».

Come si comporterà il vostro sindacato sul decreto?

«Saremo molto rigorosi su qualsiasi azione antipopolare del governo. Attenti a non imboccare certe scorciatoie, la gente è esasta dopo questo triennio. Il rischio è una condanna per infamia di questo esecutivo da parte degli italiani».

Per il segretario della Cgil Susanna Camusso «non si potrà non reagire» con uno sciopero. Che ne pensa?

«Le buste paga sono già vuote, molte aziende debilitate. Nell'ultimo biennio di cri-

si abbiamo sempre protestato, e spesso, ma di sabato. E continueremo a farlo, ma non ci mischieremo a iniziative di taglio politico. Uno sciopero generale in un simile frangente delicatissimo e inedito, in cui sono in difficoltà non solo tutti i soggetti europei ma anche gli Stati Uniti e la Germania da sempre trainanti, toglierebbe paradossalmente l'imbarazzo alla classe dirigente più cinica».

E quale sarebbe il pericolo, Bonanni?

«Quel classico schema "contrappositivo" presterebbe il fianco alla speculazione. Gli investitori stranieri ci vedrebbero come un Paese privo di coesione e di una classe dirigente capace di dimostrare compostezza».

Il suo è un messaggio alla Cgil perché ci ripensi?

«Si può benissimo protestare senza ricorrere ad azioni che in Grecia hanno aggravato una situazione già difficile».

Dovrete inghiottire il rospo?

«Dico un'altra cosa. La classe dirigente politica ha gravissime responsabilità ed è ormai priva di un legame forte con i cittadini. Tocca alle forze sociali del lavoro, tra le più autorevoli e prestigiose d'Europa, porsi come elementi di coesione, impegnarsi spasmoticamente nel dialogo per cercare sintesi e alleanze tra più soggetti per reggere la situazione. Solo così si individuano soluzioni il più indolori possibili, magari addirittura

ra armoniche, comunque non sbrigative».

La classe politica non rientra, insomma, tra i suoi amori...

«Facciamo l'esempio di ciò che abbiamo visto ieri. Se tutti avessero fatto delle proposte concrete come quelle avanzate per esempio da Pier Ferdinando Casini, la situazione sarebbe diversa».

La Bce spinge per interventi concreti sul pubblico impiego, cioè la vostra base di iscritti. Che ne pensa?

«Che un settore privo da lungo tempo di qualsiasi aumento non merita altri colpi e altre offese. Piuttosto la politica, che nel pubblico impiego si è fatta decisore, controllore e gestore, deve restituire dignità al management. Nella Regione Lazio proprio la politica ha creato un dirigente ogni sette impiegati, qualsiasi azienda così fallireb-



be».

Cosa chiede alla politica?

«Un ridimensionamento coraggioso e rapido dell'apparato istituzionale. Le Regioni si muovono come Stati, il ruolo delle Province è incomprensibile, più della metà dei Comuni non supera i 1.500 abitanti. Mettere mano alle municipalizzate: nel trasporto pubblico abbiamo 1.270 appaltini sparsi nella penisola. Ne basterebbero 20, solo così si creano grandi aziende del settore capaci di concorrere in Europa, infatti ci stanno invadendo da altri Paesi... e così per i rifiuti, per l'acqua».

In quanto a possibili interventi sulle pensioni?

«Quelle italiane sono già state riviste più che in ogni altro Paese europeo. Prima di toccarle, bisognerebbe portare il fisco sulle rendite finanziarie ai livelli europei, immaginare una patrimoniale che risparmi chi ha una sola casa. E sull'evasione fiscale, quando il governo ci si è messo è riuscito a incassare 25 miliardi. Insomma, le soluzioni ci sono. Basta volerle. Il compito di sostenerle tocca alle parti migliori di maggioranza e opposizione».

Paolo Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Confindustria

Giampaolo Galli, direttore generale

«Accelerazione positiva ma c'è voluta l'Europa Giusto non toccare le fasce medio-basse» «Il nodo dei servizi pubblici e privati»

Confindustria

Giampaolo Galli,
60 anni, nominato
all'unanimità
direttore generale
della Confindustria
nel gennaio 2009



L'accordo
sui contratti
aziendali
e l'articolo
18 vanno
lasciati
alle parti

L'equità
della
manovra
si vedrà dalla
riduzione
dei costi
della politica

ROMA — Giampaolo Galli, direttore generale della Confindustria, già oggi il Consiglio dei ministri potrebbe varare il decreto-legge correttivo della manovra. Finalmente si decide?

«Se sarà così, questa accelerazione dei tempi è molto positiva, perché fino a ieri si poteva pensare che la vaghezza delle ipotesi fosse dovuta a una difficoltà di decidere».

Il presidente del Senato ha già annunciato che le competenti commissioni potranno valutare il decreto a partire dalla prossima settimana e che il provvedimento potrà essere in Aula ai primi di settembre.

«Anche questo è molto positivo, perché in questa situazione anche recuperare un giorno è importante. I mercati non sono in ferie neppure a Ferragosto. Certo c'è voluta la sveglia della Bce...».

Il governo sembra orientato a inserire già oggi nel dl anticrisi la norma che estende «erga omnes» gli effetti dell'accordo tra Confindustria e sindacati sui contratti aziendali del 28 giugno scorso.

«Noi riteniamo che questa materia debba essere preventivamente discussa e concordata con le parti che hanno firmato quell'accordo. Altrimenti viene messa a rischio la stessa tenuta dell'accordo».

Nel dl invece non figurerebbe nessun ritocco all'articolo 18.

«Anche in questo caso noi avevamo chiesto che la materia riguardante il diritto del lavoro fosse lasciata al confronto tra le parti sociali».

Tremonti ieri mattina alla Camera ha parlato di libertà di licenziare, come ci avrebbe chiesto la Bce nella famosa lettera...

«Nella lettera della Bce a quanto mi risulta questa richiesta non c'è affatto. Vi si parla di flessibilità in entrata e in uscita. Ma il problema non riguarda tanto l'industria, che rappresenta circa un quarto del mercato del lavoro e che ha un buon sistema di ammortizzatori e una buona gestione degli esuberanti e delle ristrutturazioni. Riguarda soprattutto servizi pubblici e privati».

In che senso?

«Ad esempio nella Pubblica amministrazione non c'è possibilità di gestire gli esuberanti e la mobilità tra un ministero e un altro».

Voi avete chiesto una manovra non depressiva della crescita. Secondo indiscrezioni potrebbero essere aumentate le aliquote massime di prelievo Irpef in maniera strutturale, cioè per sempre. Questo influirà sui consumi e sulla domanda interna?

«Ci sembra una scelta ragionevole.

Gran parte della spesa per consumi è sostenuta dai ceti meno abbienti. Quindi, non "toccare" le fasce medio-basse non solo risponde a un criterio di equità, ma eviterà anche un ridimensionamento eccessivo della domanda interna».

Questa mattina il governo — prima del Consiglio dei ministri — dovrebbe incontrare gli enti locali.

«La Bce ci ha chiesto una liberalizzazione delle professioni e dei servizi pubblici locali. Ma l'equità della manovra si vedrà innanzitutto dalla riduzione dei costi della politica e degli apparati amministrativi. In questo ambito la riduzione drastica dei livelli decisionali non solo ridurrà i costi, ma renderà più efficienti le decisioni. Gli enti locali potrebbero inoltre mettere sul mercato le ex municipalizzate e beni immobili di loro proprietà, e i proventi potrebbero essere spesi anche al di



lità del patto interno di stabilità. La possibilità di utilizzare questi proventi sarebbe un sicuro incentivo a fare queste operazioni».

Quello che i cittadini e le imprese si chiedono è se questa manovra basterà oppure no.

«Credo che la sfida insita nell'aver anticipato il pareggio di bilancio al 2013 consiste nel dare certezza a tutti: a chi deve andare in pensione, a chi deve investire, ai consumatori e ai lavoratori che sanno che il Paese è stato messo in sicurezza. Se riusciremo davvero a metterci al riparo dalla speculazione, tutti avranno davanti a sé un quadro meno incerto in cui poter decidere sulla propria vita, sulle proprie spese, sui propri investimenti. Questi sono quelli che gli economisti chiamano gli effetti non keynesiani delle manovre: il Paese riparte nel momento in cui si elimina l'incertezza sul futuro».

M.Antonietta Calabrò

mcalabro@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

De Rita: «Nel '92 gli italiani accettarono i sacrifici perché la politica seppe spiegarli»

“

Il Paese vive le attuali difficoltà come se non ci fossero

“

I consumi non caleranno perché sono già cambiati

di MARIO AJELLO

ROMA - Professor De Rita, abbiamo sempre pensato, di noi, che siamo un popolo che nei momenti peggiori dà il meglio di sé. Vale ancora questa convinzione?

«Il problema è quello di vedere se, adesso, c'è la coscienza collettiva che questo è un momento terribile».

Secondo lei non c'è?

«Gli italiani non stanno capendo che cosa sia questa crisi e come li possa riguardare individualmente. C'è rimozione, c'è ignoranza. I politici e i media non spiegano e oscillano fra dramma assoluto (siamo già ne baratro!) e confusione sulle soluzioni».

Pure lei sostiene che la colpa è sempre delle classi dirigenti?

«Non bisogna generalizzare. Nel '92, per esempio, Giuliano Amato aveva un'idea precisa di che cosa fosse quella crisi e di che cosa andasse fatto per fronteggiarla. Adesso questa chiarezza non c'è. Si annunciano tavoli, ma i menù sono vaghi o ovvi, come la scelta di inserire nella Costituzione il pareggio del bilancio».

Manca il disegno, non c'è un'ottica di sistema?

«Si mettono pezze a colori e non si dicono cose precise che

tutti capiscono perché riguardano tutti. Io ero un euroscettico. Ma nel '96, come molti italiani, pagai senza fiatare la tassa per entrare nell'euro in quanto riuscirono a convincerci sulle sue finalità e sul disegno di prospettiva nella quale era inserita».

Adesso, volenti o nolenti, dobbiamo comunque fare sacrifici: ma l'etica del dovere - nell'Italia che a tutti i livelli concepisce soltanto i diritti - sappiamo ancora praticarla?

«L'etica del dovere non è nella cultura italiana. La nostra cultura è adattativa. Ci sono arrivate addosso invasioni, catastrofi naturali, guerre, crisi d'ogni genere e noi ogni volta ci siamo adattati. Questa è la grande nostra forza».

Basta ancora questa forza?

«L'adattamento serve sempre. Nella storia naturale, come diceva Edgar Morin, sono sopravvissute soltanto le specie adattative: è sopravvissuta l'ameba, ed è scomparso il dinosauro».

Italiani amebe?

«Sì. E dico che se questa crisi la affronti come un dinosauro, e ritieni di usare la forza e la potenza combattendola eroicamente, ne vieni sconfitto. Devi cercare però di capirne l'onda e qui l'onda non si capisce dove ci porta».

Una società abituata all'«io» sarà capace adesso di sintonizzarsi sul «noi», visto che stiamo tutti sulla stessa barca e dobbiamo reagire - o adattarci - tutti insieme?

«E' vero che siamo un Paese individualista. Ma se dieci io si mettono insieme fanno un noi. E questo noi individualista confida nella sua capacità di adattarsi a tutto e se ne fida talmente che diventa inerte. Qui sta il pericolo di oggi».

Lei sta dicendo che viviamo la crisi come in apnea, ma non crede anche che questa crisi stia avendo l'effetto di ridefinire alcuni valori? E quali?

«Agli italiani sembra che non stia succedendo nulla. Vede forse qualcuno che ha modificato i suoi programmi estivi, vede ri-

storanti vuoti o masse popolari nelle piazze come in Grecia? Semmai il piano ferie lo hanno modificato quei duecento parlamentari che ieri hanno fatto la passerella a Montecitorio o le parti sociali che si sono dovute sedere al tavolo a Palazzo Chigi».

Apnea o abbiocco?

«Il Paese vive questa crisi come se non ci fosse, o aspetta gli eventi. Magari l'arrivo di un buon governo che faccia capire la situazione e che decida».

Come dice il sociologo Zygmunt Bauman, oggi siamo tutti consumatori per diritto e per dovere. La crisi ci farà consumare di meno?

«L'italiano non è più un gran consumatore. Sta calando il desiderio, non solo sessuale ma anche materiale. Consumiamo di meno non tanto perché abbiamo meno soldi quanto perché organizziamo meglio i nostri bisogni. Spendiamo in ristoranti, in vacanze, in telefonini: i nostri desideri stanno concentrati lì, per il resto siamo austeri. Ma non per un senso del dovere, ma perché abbiamo cambiato gusti».

Ci salveremo?

«Dico una battuta cattiva: se arriva la recessione, noi saremo quelli che la vivremo meglio. Siamo stati i più bravi del mondo a vivere la crisi del 2007-2010. Quando si arriva ai fondamentali, sappiamo mettere in campo grandi capacità. E sa perché?».

Lo dica lei.

«Un po' perché siamo l'emblema di ciò che diceva Franz Kafka - di fronte al mondo, non resistergli, assecondarlo - e un po' perché abbiamo la forza che ci deriva dal fatto di essere, nelle fasce anziane, una società di ex poveri che sono più resistenti dei giovani ricchi. Non essendo potenti, ci tocca essere umili. In queste circostanze, l'umiltà è una grande risorsa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I mercati Le reazioni

Lavoro, intesa sulle deroghe

Cgil: no a licenziamenti facili

Il governo punta a più flessibilità con i contratti aziendali

I temi



L'articolo 18 dello Statuto

È l'articolo dello Statuto dei lavoratori che prevede il reintegro dei dipendenti licenziati senza «giusta causa» o «giustificato motivo»

ROMA — Oltre alle operazioni per arrivare al pareggio di bilancio nel 2013, prende sempre più corpo la possibilità di un intervento normativo sul lavoro, argomento che le parti sociali hanno a più riprese chiesto di lasciare alla contrattazione. Una volta ribadito di non essere incline ad accettare la richiesta della Bce di dare alle imprese «il diritto di licenziare», il governo è orientato a inserire nel decreto la norma che estende «erga omnes» la validità dei contratti aziendali firmati in base all'intesa tra Confindustria e sindacati in giugno. Con la possibilità, però, che questi contratti aziendali possano prevedere, con il pieno consenso dei firmatari, anche deroghe allo Statuto dei lavoratori. «Solo una facoltà per le parti», ribadiscono dal governo: il principio guida è quello di rimettere la materia nelle mani di sindacati e impresa. Ma l'ipotesi che questo possa portare a deroghe anche dell'articolo 18, quello che prevede il reintegro del



La norma sulla deroga

La norma che apre ai contratti aziendali, firmati d'intesa con i sindacati, prevede però una deroga che consentirebbe di fatto di superare l'articolo 18

dipendente licenziato senza giusta causa, fa insorgere il sindacato, Cgil in testa.

La posizione della confederazione di Corso d'Italia sull'argomento è nota: non si mettono le mani sui diritti dei lavoratori. E lo ripete in un documento in cui definisce «sconsiderata» l'idea «che si possa generare maggiore competitività riducendo i cosiddetti costi del licenziamento». E replicando al governo, Susanna Camusso non usa certo mezzi termini: «In un Paese in cui la disoccupazione continua a crescere e c'è lo straordinario problema di giovani e precari, dire che il cambiamento dipende dalla libertà di licenziare è un ennesimo schiaffo ai giovani che sono già senza prospettive».

«Il sindacato — dice il segretario generale aggiunto della Cisl, Giorgio Santini — accetterebbe una linea soft, quella della legislazione di sostegno», ma non forzature come «la validazione per via legislativa degli accordi».



La contrarietà del sindacato

Il sindacato, pur aprendo alla linea soft della legislazione di sostegno, non accetta forzature e non è disposto a deroghe sui diritti

Sugli altri contenuti del decreto il clima è di attesa. «Il governo ancora non dice quale sarà e di quanto sarà la manovra», rileva Confindustria, rimarcando che non si sa come si dovrà arrivare all'obiettivo del pareggio di bilancio al 2013. E anche Rete Imprese chiede di «accelerare».

Ma la Cgil ribadisce il rischio che l'intera manovra sia «iniqua» per lavoratori e pensionati, oltre che «profondamente recessiva». «Vorrei dire — afferma la Camusso — che se si fa una seria iniziativa sul lavoro sommerso e sull'evasione, se si fa un serio ragionamento su una patrimoniale sui grandi patrimoni, sulle grandi proprietà immobiliari e mobiliari, che sia strutturale», e se si aggiunge «anche un contributo straordinario, i 25 miliardi si superano abbondantemente». E il segretario della Cgil evoca lo sciopero generale, rivolgendosi anche a Cisl e Uil per la mobilitazione.

Melania Di Giacomo

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Welfare

Maurizio Sacconi, 61 anni, da socialista è stato sottosegretario al Tesoro dal 1987 al '94; nel 2001 aderisce a Forza Italia e torna al governo da sottosegretario a Lavoro e politiche sociali, carica che ricoprirà fino al 2006; nel 2008, ormai nel Pdl, è nominato ministro del Lavoro e delle politiche sociali

IL 56% DELLE AZIENDE DEL COMMERCIO E IL 71% DEI SERVIZI SI ASPETTA CHE LA CRISI CONTINUI

Unioncamere: autunno nero

Nell'occupazione
non c'è ripresa
Nel 2011 i posti
calano di 88 mila

ROMA

Unioncamere, che federa le Camere di commercio, vede il prossimo autunno in nero: «L'accresciuta incertezza sulla ripresa internazionale getta ombre sulle prospettive delle imprese». Il Centro studi nell'indagine congiun-

turale su industria, commercio e servizi rileva che i consumi delle famiglie non riescono a recuperare e che l'incertezza pesa anche sulle aziende.

Nell'industria è di un solo punto percentuale la differenza fra gli imprenditori che prevedono un aumento del giro d'affari e quelli che invece si aspettano una diminuzione. Nel commercio, il 56% degli operatori parla di stabilità dei risultati nelle vendite, cosa insoddisfacente perché prolunga la stasi attuale; ancora più fermi i servizi, dove il 71% delle imprese non si attende sostanziali cambiamenti.

I problemi si scaricano sul mondo del lavoro, nonostante qualche segnale incoraggiante: nel 2011 dovrebbero esserci (a consuntivo) quasi 44 mila entrate in più rispetto al 2010 e 47 mila uscite in meno, con un saldo totale che, però, resterà negativo di quasi 88 mila unità; l'occupazione dipendente si contrarrà dello 0,7%.

Un'inversione di tendenza non sembra essere alle porte per l'industria, che dovrebbe registrare a fine 2011 una perdita di quasi 59 mila unità (-1,2%). Meno fosco il quadro per i servizi, per i quali è attesa una riduzione di circa 29 mi-

la unità, pari allo 0,4%. E un'evoluzione molto positiva è attesa dai servizi avanzati, ambito nel quale le imprese prevedono di incrementare di circa 1500 unità i loro dipendenti, con un tasso di crescita dello 0,4%. Vedono ancora nero le micro imprese, che nel 2011 taglieranno complessivamente 41 mila posti.

Quanto alla proiezione territoriale, il Centro Nord prova pian piano a risalire la china della crisi, il Mezzogiorno appare invece ancora in affanno, tanto che qui i posti di lavoro in meno dovrebbero essere oltre 41 mila (-1,6%). [LUI. GRA.]



Rating, il monopolio delle «Tre sorelle»

S&P's, Moody's e Fitch hanno il 95% del mercato. Ecco chi le controlla



La Germania e gli altri Paesi con la tripla A devono creare un sistema di euro-obbligazioni sennò l'euro crollerà **George Soros**, finanziere

I 5 fondi

Capital, Blackrock, State Street, Vanguard e T Rowe controllano il 29,69% di S&P's e il 31,2% di Moody's

Cina ed Europa

Pechino ha già dato vita alla propria agenzia, la Dagong. Bruxelles ci sta pensando

Potenti e discreti i fondi Usa sono i veri signori della «trippla A». E ne hanno il monopolio. Ecco chi c'è dietro e chi controlla le «Tre sorelle» del rating, Standard&Poor's, Moody's e Fitch. Nell'era dei veloci e democratici *tweet* via internet le agenzie sono spesso accusate di essere troppo lente e arrivare a frittata fatta: dopo il mercato, gli speculatori, i giornali e anche i blog. Ma c'è stato un tempo molto più lento e ancora in bianco e nero in cui quelle preziose informazioni sulla solvibilità riuscivano a preservare gli interessi dei risparmiatori: era il 1929 quando sia la Standard Statistic Bureau fondata da Luther Lee Blake nel 1906 che la Poor's nata dal famoso diario finanziario *History of Railroads and Canals* di Henry Varnum Poor nel 1860 avvertirono i propri «abbonati» di liquidare i propri asset prima del «Big Crash» in ottobre. Poche migliaia di persone si salvarono grazie alle pubblicazioni su cartoncini da 5 pollici per 7 che arrivavano per posta. Da allora in effetti le cose non hanno mai più funzionato così bene. E il principale indiziato è il mercato.

Il declassamento da parte di S&P's della sostenibilità del debito Usa con la perdita della tripla A per la prima volta nella storia è solo l'ultimo dei casi. Come ha ricordato in questi giorni il Nobel dell'economia, Paul Krugman, quella stessa S&P insieme a Moody's aveva dato la tripla A ai «Cdo», passati alla storia come i titoli tossici. Delle vere e proprie mine che, inflatte nei bilanci di ban-

che, fondi e istituzioni hanno causato la crisi del 2008 e il fallimento di Lehman. Tutti le criticano ma nessuno ne può fare a meno. È un caso di «auto-schiavitù», perché non tutti sanno che i rating si pagano. E cari. Così l'Europa attraverso la Mifid — la direttiva che regola gli strumenti finanziari di tutti i Paesi dell'area — ha prima imposto a tutti come standard il rating e poi, all'inizio di luglio, ha dichiarato guerra a quelle stesse società per aver messo a rischio l'esistenza dell'euro con i voti su Grecia e Portogallo. Sempre Bruxelles, trainata dalla cancelliera tedesca Angela Merkel, vorrebbe farsi la propria agenzia per i debiti sovrani. La Cina lo ha già fatto: la piccola Dagong che giudica tutti i bond, pubblici e aziendali, emessi sul ricco mercato interno è presentata come una società privata. Ma il sospetto che dietro ci possa essere in qualche maniera la mano invisibile della Repubblica Popolare Cinese è forte.

La verità è che per ora fuggire da quelle A, B o C con cui si viene classificati e da cui dipendono in sostanza gli interessi che bisognerà pagare al mercato, è impossibile: le «Tre sorelle» hanno insieme una quota di mercato che va dal 90 al 95%. Insomma, un oligopolio nel migliore dei casi. Per qualcuno un monopolio. A guardare gli azionisti c'è da crederlo: il più noto è il «guru» miliardario Warren Buffett che attraverso la sua Berkshire Hathaway è il primo investitore singolo in Moody's con una quota del 12,47% (declassato anche lui dai «nemici» di S&P's poche settimane fa). Ma i veri signori del rating a ben guardare sono i grandi fondi Usa: Capital World Investors, Blackrock, State Street, Vanguard Group e T Rowe Price Associates tutte insieme controllano il 29,69% di McGraw Hill, la società che possiede S&P's, e il 31,2% di Moody's. Sommare le quote non è formalmente corretto visto che non ci sono patti di sindacato. Ma le battaglie

per la trasparenza nei dati delle grandi società Usa di Poor, un avvocato che diventò anche editorialista del *New York Times*, di Blake e di John Moody sembrano lontane.

La minore delle tre sorelle, Fitch, non è invece quotata e pur essendo stata fondata a New York è controllata per il 60% dal gruppo francese Fimalac e per il resto dalla Hearst Corporation, il gruppo editoriale fondato dal mitico magnate Hearst alla cui figura si ispirò Orson Wells per girare *Citizen Kane* (Quarto potere) nel '41.

E solo nel Dopoguerra che i rating — nati nel '22 quando Poor's iniziò a giudicare i corporate Bond americani e Standard le municipalizzate — si sono insinuati nel delicato meccanismo della crescita mondiale mentre tra economia reale e finanziaria il rapporto passava a pendere irreversibilmente verso la seconda. Ma l'origine dell'oligopolio risale comunque ai primi anni. Nel 1914 Roy W. Porter che aveva acquistato dal cugino Babson la The Babson Stock & Bond Card System — un'altra società che passava al radar i conti — la cedette a sua volta a Blake. Poi acquistò Moody's e iniziò a corteggiare la Poor's che però prima andò in bancarotta e dopo essere stata rilevata da Babson venne fusa con la Standard nel '41. Tutte le altre agenzie più piccole chiusero o vennero rilevate. Ora imperi finanziari, industrie e stati dipendono da «tre sorelle», pochi fondi e dalla loro lentezza.

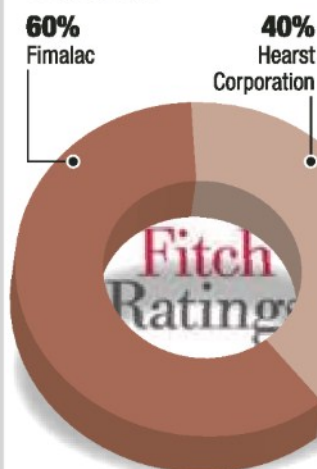
Massimo Sideri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



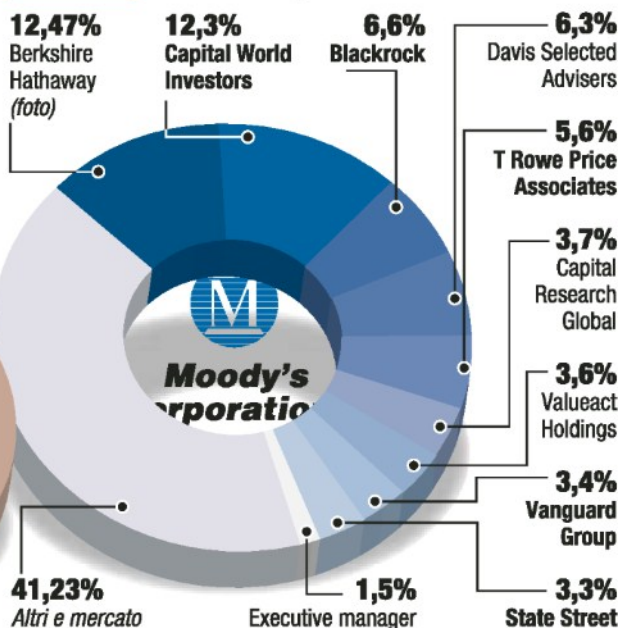
I padroni
del rating

FITCH RATINGS

Amministratore delegato:
Stephen Joynt

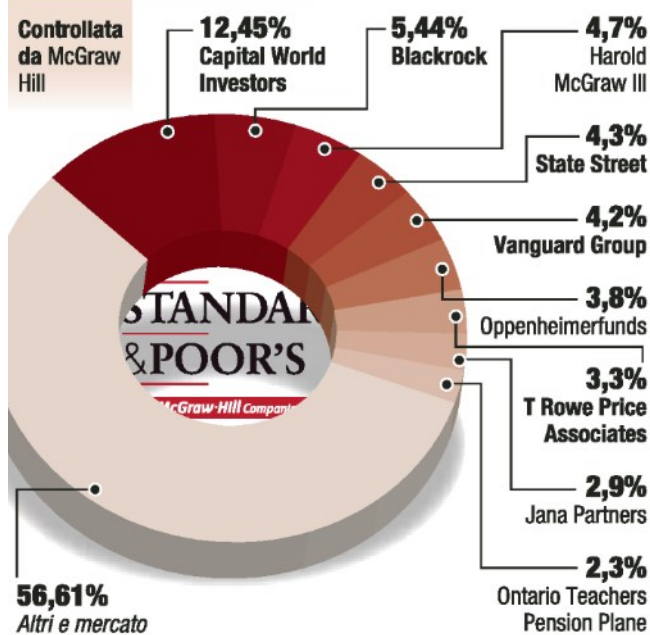
MOODY'S

Presidente: Raymond W. McDaniel Jr.



STANDARD & POOR'S

Presidente: Deven Sharma

Controllata
da McGraw
HillDAGONG GLOBAL
CREDIT RATING
CO LTD

E' l'agenzia di rating cinese, fondata nel 1994, ha 500 dipendenti (di cui 200 analisti), sei sedi regionali e 34 filiali. Ufficialmente detenuta da azionisti privati opera sotto l'ala del ministero delle Finanze di Pechino. A presiederla dal 1998 è Guan Jianzhong, economista dell'Istituto di economia e finanza dello Shanxi

CORRIERE DELLA SERA

'22
è l'anno in cui la
Standard e la Poor's
iniziarono a dare i rating

Italia, Francia, Belgio e Spagna anticipano il blocco - Oggi vertice Consob-Esma

Vendite allo scoperto, stop Ue

Balzo di Wall Street e dei listini europei: Milano +4,1%

■ Europa unita contro lo short selling. Italia, Francia, Belgio e Spagna introdurranno da oggi misure restrittive sulle vendite allo scoperto, andando così incontro alle richieste dell'Esma, l'autorità europea, che spinge per coordinare le attività delle singole autorità nazionali, alle quali spetta la responsabilità diretta di eventuali proibizioni. Rimbalzano intanto le Borse: Milano ha guadagnato ieri il 4,15%, Wall Street ha recuperato parte delle perdite dei giorni scorsi, con l'S&P in progresso del 4,6% e il Nasdaq in crescita del 4,7%. Volano i prestiti di emergenza della Bce alle banche: impennata del ricorso ai finanziamenti a breve.

Servizi ► pagine 8-15

Europa unita contro lo short selling

Consob in campo - L'Esma: da oggi e per 15 giorni stop in Italia, Spagna, Francia e Belgio

**MERCATI
E RISPARMIO**
Vendite allo scoperto

L'AUTHORITY UE

«Cooordiniamo le discussioni dei supervisor nazionali»

PIAZZA AFFARI

Già operativo l'obbligo di comunicare le posizioni ribassiste di rilievo

LA MOSSA FRANCESE

Annunciato il divieto sui primi 11 big del credito

Rossella Bocciarelli
ROMA

■ Torna il blocco delle vendite allo scoperto. In un comunicato diffuso a tarda sera l'Esma, l'Authority europea sui mercati finanziari, ha reso

noto che a partire da oggi e per 15 giorni lo short selling sarà vietato in Italia, Francia, Spagna e Belgio.

La Commissione di vigilanza sui mercati diretta da Giuseppe Vegas dopo una breve

riunione tenutasi ieri sera ha deciso di aggiornarsi ad oggi: prima dell'apertura dei mercati sarà ufficializzata la decisione di bloccare le vendite allo scoperto. L'Amf, l'Authority francese, ha anticipato la misu-



ra, comunicando lo stop per un periodo di 15 giorni su un ristretto gruppo di big della finanza d'Oltralpe: April Group, Axa, Bnp Paribas, CIC, CNP Assurances, Crédit Agricole, Euler Hermès, Natixis, Paris Ré, Scor e Société Générale. In ogni caso è forte la volontà, testimoniata dalle posizioni espresse dall'Esma, di garantire uno stretto coordinamento fra le varie authority nazionali che hanno la responsabilità diretta di eventuali proibizioni.

Come si sa molti ritengono che lo short selling incoraggi la speculazione e tenda a trascinare i titoli al ribasso. Anche se c'è chi, al contrario, pensa che le proibizioni abbiano uno scarso effetto sui mercati, se si eccettuano gli aspetti segnaletici e temporanei destinati a placare le Borse quando sono scosse dai maremoti (non a caso negli Stati Uniti la sola volta in questi tipo di misura è stata adottata è stato subito dopo il collasso della Lehman Brothers).

Resta da capire, come faceva notare ieri sera il sito del "New York Times", se la proibizione possa riguardare tutte le azioni o solo i titoli finanziari e se si tratterà di una inibizione di tutte le vendite allo scoperto o solo di quelle cosiddette naked, vale a dire quelle nelle quali l'investitore non prende in prestito i titoli contro i quali scommette.

Questa settimana è stata la Grecia a stabilire un divieto della durata di due mesi per gli interventi di short selling. E proprio in seguito a questa decisione l'Esma ha deciso di avviare le consultazioni fra le diverse autorità europee, svol-

gendo un'azione di raccordo anche fra prassi e discipline diverse.

Intanto, sempre nella settimana che sta per finire e che è stata davvero drammatica ovunque, si sono mosse anche la Corea del Sud, che ha imposto un divieto di short selling della durata di tre mesi, e la Turchia, paese nel quale il principale indice delle quotazioni azionarie è caduto del 20 per cento lo scorso mese.

In Italia, dopo le ripetute sollecitazioni della Banca centrale europea ad agire al più presto possibile sul versante degli interventi di risanamento e di riforme per la crescita, l'attesa dei mercati è per la presentazione di un decreto legge da parte del governo forse già nella giornata di oggi, invece che il 16 o il 18 di agosto. La scelta di un divieto di short selling potrebbe quindi avere anche il senso di una rete protettiva contro quel sovrappiù di instabilità finanziaria che può derivare dalle incertezze della politica.

Va ricordato, tuttavia, che da noi sin dallo scorso 10 di luglio è stato introdotto l'obbligo di comunicazione delle posizioni ribassiste di rilievo (oltre lo 0,2 per cento) e secondo quanto sinora registrato in Consob le posizioni nette corte risultano esser contenute entro limiti fisiologici: nelle ultime settimane, infatti, non sarebbe stato superiore allo 0,31-0,32 della capitalizzazione del mercato.

Questa modesta attività di short selling, peraltro, non avrebbe riguardato le banche e si sarebbe invece concentrata soprattutto sui titoli industriali.



Short selling

● Vendita di titoli allo scoperto (poiché non sono direttamente posseduti). Con questo termine si definiscono le operazioni finanziarie attuate con l'intento di ottenere un profitto in un trend al ribasso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIGORE, CRESCITA ED EQUITÀ

UNA EMERGENZA TRE CONDIZIONI

di FERRUCCIO DE BORTOLI

Il miglior commento al discorso di Tremonti è stato quello di Bossi. Se lo statista di Gemonio è scontento dell'intervento del ministro dell'Economia vuol dire, paradossalmente, che qualche passo avanti nella comprensione della gravità della situazione è stato fatto.

Il Consiglio dei ministri, in programma forse oggi, è chiamato a prendere decisioni dolorose che ci auguriamo vadano nella direzione del rigore, della crescita e dell'equità. Le prime due condizioni sono necessarie per recuperare la fiducia dei mercati e abbassare l'onere del rifinanziamento del debito pubblico. La terza, l'equità, è indispensabile per convincere famiglie e imprese dell'utilità dei sacrifici. Siamo in emergenza, bisogna fare in fretta e tentare di spegnere l'incendio che minaccia un intero Paese, gran parte del quale, per lavoro e intelligenza, la tripla A, il massimo di giudizio dei mercati, la merita da sempre.

Cominciamo dal rigore. Gli interventi prospettati dal titolare dell'Economia (ma lo è ancora di fatto?), appaiono inevitabili, sia sul lato delle pensioni d'anzianità sia su quello della tassazione delle rendite finanziarie, ma vanno accompagnati, meglio precedenti, da un drastico taglio del personale dei costi e della politica.

Io, piccolo lavoratore, imprenditore, risparmiatore, posso rimboccarmi le maniche (e rinunciare a qualche festività) se serve al mio Paese, ma pretendo che burocrati, parassiti della politica, ed evasori siano seriamente contrastati e non premiati, come a volte questo governo ha fatto.

Promuovere la crescita è questione di vitale importanza, tanto quanto l'anticipo, come chiede la Bce, del pareggio di bilancio al 2013. Bene la privatizzazione dei servizi locali (chi lo

dice alla Lega che l'ha sempre avversata?), così come il risveglio di una a lungo sopita volontà liberalizzatrice.

L'equità è la terza condizione ma non l'ultima. Se sarà necessario un contributo straordinario oltre una certa soglia di reddito (la patrimoniale appare esclusa e non è la migliore delle soluzioni) sarebbe auspicabile che avesse un vincolo di destinazione del gettito, per esempio a favore del lavoro dei giovani. Misure *una tantum*, però, non avendo effetti strutturali, rischiano di essere alla fine inutili. La necessaria riforma del mercato del lavoro è importante che rispetti la libera determinazione delle parti sociali, dando maggior peso alla contrattazione aziendale. Provvedimenti che contrastino quello che Tremonti ha definito «l'abuso dei contratti a tempo determinato» sono auspicabili.

Rigore, crescita, equità. Manca un quarto elemento: uno spirito nazionale che consenta un dialogo costruttivo fra governo, opposizione e sindacati. Non possiamo permetterci scioperi e distinguo di comodo. Non c'è tempo per governi tecnici e altre maggioranze. Occorre dare un segnale forte, il più possibile condiviso. Con un supplemento di responsabilità nazionale. A cominciare dal governo che per troppo tempo, anche nelle analisi millenariste del suo immaginario ministro dell'Economia o nella pervicace e colpevole sottovalutazione dei problemi da parte del premier, ha dato prova di averne assai poca. Il mondo non è cambiato cinque giorni fa, come ha detto ieri Tremonti. E' cambiato molto prima. Avessero ascoltato di più le voci critiche e fossero stati meno intolleranti...

fdebortoli@corriere.it
twitter @deBortoliF

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OTTO MESI BUTTATI SENZA CRESCERE

Storia di un'agenda sviluppatista e di risposte non pervenute

LIBERALIZZAZIONI, CONTRATTI AZIENDALI, NO ALLE "UNA TANTUM": LE TANTE FRUSTATE DEL FOGLIO PER EVITARE L'EMERGENZA

Roma. Perdere le illusioni? Terribile, ma peggio ancora è perdere le occasioni. Gli ultimi otto mesi sono una sequenza impressionante di chance gettate al vento. E' vero, le esportazioni manifatturiere hanno ripreso a muoversi. Smaltite le scorte, molte imprese ricominciano a produrre e riducono, sia pur lentamente, la cassa integrazione. L'Italia, però, cammina più lenta di una lumaca, la produttività langue e con essa il reddito pro capite. Sono questi i macigni che portano in basso la fiducia nella possibilità di far fronte alla servitù del debito. Quando il Foglio iniziò a parlare di "frustata", nel gennaio scorso, in molti, troppi, si baloccavano ancora con l'idea che il paese galleggia comunque, guscio di noce nella tempesta. Un primo segnale di svolta era arrivato sul mercato del lavoro. L'ad di Fiat, Sergio Marchionne, aveva girato l'interruttore, a modo suo, da americano. Per più di un mese, a cominciare dalla prima settimana di dicembre, questo giornale ha ospitato decine di interviste, articoli, interventi polemici e contributi positivi. Non tutto convince nella "rivoluzione Marchionne", ma la cosa peggiore era far finta di niente. Come invece è avvenuto. La responsabilità ricade anche sugli imprenditori, a cominciare dalla Confindustria. Marchionne propone ritmi, orari, efficienza germanica e salari tedeschi. Un bluff? Sempre meglio giocare fino in fondo la mano e dire vedo. Oggi il ministro dell'Economia parla di "libertà di licenziare", addirittura. Non era meglio cominciare a discuterne allora? Lo stesso vale per la "scossa" in senso liberalizzatore proposta dal Foglio nel gennaio scorso. Un termine che aveva suscitato il sorriso di chi oggi vuole non solo altri tagli, ma nuove tasse.

A volte ritornano, come certi arnesi mai dismessi: l'euro-imposta di prodiana memoria o la patrimoniale rilanciata da Giuliano Amato che nel 1992 l'attuò d'imperio sui conti correnti e sulla casa. Inutile ricordare, citando studiosi seri e senza pregiudizi nei confronti della sinistra, che il prelievo forzoso non servì a salvare la lira né a rilanciare l'economia. La patrimoniale finanziaria portò appena 5.600 miliardi di lire nelle casse dello stato. I mercati si allarmarono ancora di più, la speculazione si accanì. La sequenza temporale è impressionante e non va mai dimenticata. A luglio c'è la patrimoniale. Ad agosto la lira raggiunge il punto minimo verso il marco. La Banca d'Italia resiste e per difenderla perde 48 miliardi di dollari falcidiando le proprie riserve. Il 16 settembre

viene sospeso il cambio. Il giorno dopo Amato vara una manovra da 93 mila miliardi di lire. "Inutile, inefficace, iniqua": così, secondo l'economista Alessandro Penati, è la patrimoniale che colpisce solo i contribuenti che già pagano, i ceti medi e non i ricchi.

Una manovra sviluppatista usando il fisco, invece, per il Foglio era ed è possibile. Anche su questo il giornale ha raccolto pareri e proposte, nella maggioranza e fuori. L'idea di spostare progressivamente il prelievo dai redditi ai consumi, di finanziare una

riduzione dell'Irpef attraverso l'Iva a parità di gettito, ma con una spinta espansiva che incrementa

automaticamente le entrate, ha raccolto consensi, rimasti sulle pagine del quotidiano. Adesso si sente parlare di rincarrare dell'un per cento l'Iva; un aggravio netto, senza incentivi dalla parte della produzione e del lavoro. Otto mesi fa, era possibile avviare tutt'altra operazione. Occasione perduta, anch'essa. Come le liberalizzazioni.

Dopo un paio d'anni di polemiche ideologiche contro i mercatisti, alla fine vince l'evidenza: solo au-

mentando la concorrenza e allargando il mercato si riesce ad abbassare i prezzi dei servizi e migliorare l'efficienza. Nella seconda metà degli anni 90 è stato avviato un ingente processo di privatizzazione dell'impresa pubblica, guidato dalla necessità di far cassa. Quindi senza un vero progetto industriale e soprattutto senza prima aver liberalizzato i mercati. Risultato: la cassa è stata prosciugata dal ritorno delle spese assistenziali, mentre ai monopoli pubblici si sono sostituiti monopoli privati. Non sempre e non ovunque, ma nella sostanza è così, lo lamenta ogni anno l'autorità per la concorrenza. Adesso si vuol ripetere anche questo errore? Vendere altre quote dell'Eni e dell'Enel, o le municipalizzate, è importante se si accompagna a quella apertura che finora è mancata. Qualche segnale il governo l'ha mandato, ad esempio l'apertura dei negozi la domenica. Ma insieme ad altri passi indietro, come sulle professioni, sotto la spinta di lobby e gruppi di interesse potenti. Una pressione che già si sente sulle pensioni. Anche in questo caso, sarebbe stato meglio discuterne in modo sereno otto mesi fa. E' vero, il governo ha avviato un percorso virtuoso che dal 2014 lega l'età pensionistica alla dinamica demografica. Occorre, però, anche una soluzione di breve periodo, anticipando il percorso, un segnale importante e un risparmio considerevole dal lato delle spese. Ora se

ne riparla, sotto i colpi della speculazione finanziaria, con la Lega contraria e i sindacati divisi. In realtà, si poteva benissimo preparare un ampio consenso su una proposta non punitiva. E' vero che sono stati fatti miglioramenti considerevoli: per la prima volta la spesa corrente si ridurrà quest'anno in rapporto al prodotto lordo. Ma la cadenza del passo è ancora lenta. C'è bisogno di accelerare e mettere in sicurezza il bilancio. Una considerazione di buon senso. Eppure un'altra occasione perduta. Fino a quando?

Stefano Cingolani

L'ESTREMO RIMEDIO

MARCELLO SORGI

Oltre a confermare la gravità e l'eccezionalità del momento, il rientro anticipato del presidente Napolitano a Roma e l'intervento diretto ed esplicito del governatore di Bankitalia, e futuro presidente della Bce, Draghi nella crisi, hanno sancito, se ancora ve ne fosse il dubbio, qual è il senso della giornata a cui abbiamo assistito e dell'anomala vigilia di Ferragosto che si prepara, con la probabile convocazione per oggi del Consiglio dei ministri che dovrebbe varare per decreto la manovra-bis. Come già nel 1992-'93, quando per la verità la malattia sembrava solo italiana, e il Paese rischiava di perdere l'appuntamento con l'euro, siamo nuovamente alle soglie di una temporanea (speriamo) sospensione della sovranità nazionale. A mali estremi...

Il potere politico e il governo che ci hanno portato (non da soli, va ricordato) al punto in cui siamo, saranno sostanzialmente commissariati per varare provvedimenti adeguati alla bisogna. Ieri mattina, mentre un imbarazzato - e apertamente contestato - Tremonti illustrava in Parlamento la cura da cavallo che l'Europa ci chiede, il Capo dello Stato e il Governatore di Bankitalia si preparavano a far digerire a Berlusconi la stessa amara medicina che già oggi il governo dovrebbe somministrare in massicce dosi al Paese.

Si dirà che, benché motivato dall'emergenza, tutto ciò non è perfettamente democratico. Ed è quel che hanno detto, parola più parola meno, gran parte dei leader intervenuti ieri nel dibattito parlamentare. Da Bossi, che ha rotto platealmente l'amicizia con Tremonti e ha accusato Draghi addirittura di voler far saltare il governo, ad alcuni esponenti di rilievo del Pdl, a tutti i capi dell'opposizione, che hanno preso a schiaffi metaforicamente il responsabile dell'Economia, sottoponendolo a una sorta di processo. Più il ministro andava avanti, nella drammatica elencazione delle misure necessarie suggerite dalla Bce con la sua famosa lettera, più Bersani, Casini, Rutelli, Bocchino, Di Pietro, per non dire dello stesso Presidente della Camera Fini, riscopertosi anche lui leader del-

l'opposizione, sgranavano gli occhi e si lasciavano andare a commenti pesantissimi, quasi appunto non fossero consapevoli come tutti della drammatica situazione da fronteggiare.

Ma, al di là di toni e parole usate, in qualche caso sconvenienti, va detto che questa discussione, pur legittima come qualsiasi dibattito si svolga in Parlamento, è del tutto inutile e purtroppo controproducente. Non c'è, né il tempo, né la possibilità di affrontare una tale questione. La tempesta sui mercati che sta mettendo a terra le economie occidentali ha svariate cause, alcune delle quali lungi dall'essere identificate, ma non c'è dubbio che l'incertezza e le fustigazioni della politica, non solo di quella italiana, la incoraggino, accelerandola e in molti casi aggravandone le conseguenze. Qui si tratta di decidere, subito, cosa fare, senza perdersi in calcoli di convenienza o soppesare gli immancabili dati dei sondaggi.

Politicamente, è chiaro, la levata di scudi delle opposizioni - all'interno delle quali tuttavia Casini continua ad avere un atteggiamento più dialogante - sostiene il desiderio di affidare il governo di una fase così dura a un nuovo esecutivo, sostenuto da una maggioranza più larga e ovviamente non guidato da Berlusconi. Obiettivo legittimo, anche questo, ma, va aggiunto, attualmente irrealizzabile, visto che il Cavaliere è deciso, e ha detto in tutte le salse, che se ne andrà solo quando il Parlamento provvederà a sfiduciarlo, ed è tuttora contrario all'allargamento della coalizione che Alfano quotidianamente gli propone. All'interno del governo c'è chi dice che il premier, tolta la sua viscerale contrarietà alla patrimoniale, o almeno alla patrimoniale fatta in questa fase, si sarebbe perfino rassegnato, e via via poi convinto, a giocare la scommessa del risanamento, specie dopo che la crisi negli ultimi giorni ha assunto dimensioni mondiali, e minaccia da vicino anche partners di prima grandezza come la Francia. Di qui l'insolito atteggiamento remissivo con cui s'è presentato ieri a Draghi e a Napolitano.

Malgrado ciò, sbaglierebbe Berlusconi a trascurare il malessere delle opposizioni, che dovranno gioco forza piegarsi, come sta facendo il governo, alle necessità di un passaggio così difficile. La stagione dei guai è appena cominciata, nessuno è in grado di dire quanto durerà. In circostanze del genere è giusto chiedere a tutti uno sforzo. Ma indispensabile anche essere riconoscenti.



Caro benzina, si muove la Procura

“Possibili manovre speculative”

Inchiesta dei magistrati di Palermo: gestori nel mirino

Il procuratore aggiunto Gatto si muove sulla base di un esposto del Codacons

ROMINA MARCECA

PALERMO — Alle porte di Ferragosto e del lungo week-end che vedrà milioni di automobilisti sulle autostrade d'Italia, la Procura di Palermo apre un'inchiesta sugli aumenti della benzina. Il fascicolo, che porta la firma del procuratore aggiunto Nino Gatto, ipotizza il reato di «manovre speculative con il rincaro sul mercato interno» e punta il dito contro i gestori delle stazioni di servizio. Il reato è scritto all'articolo 501 bis del codice penale che prevede la reclusione da sei mesi a tre anni e una multa da uno a 25 mila euro, oltre all'interdizione dell'attività.

L'iniziativa della magistratura nasce da un esposto del Codacons contro il caro benzina presentato a 104 Procure d'Italia. A sua volta l'associazione dei

consumatori, negli ultimi mesi, ha raccolto le denunce dei consumatori avviliti dagli aumenti del carburante. Il Codacons ha chiesto nel suo esposto il sequestro dei depositi dei grossisti e dei distributori, ipotizzando il reato di aggiotaggio.

«È una situazione indecente», dice il segretario nazionale del Codacons Francesco Tanasi. «I petrolieri ed i benzinai ne approfittano tenendo artificiosamente i prezzi alti, nonostante il costo del barile sia crollato, per sfruttare il massiccio esodo di Ferragosto e speculare sulla pelle degli italiani. Diamo un ultimatum al governo Berlusconi. Chiediamo il taglio delle accise che pesano per il 60 per cento sul prezzo dei carburanti, altrimenti siamo pronti a una marcia su Roma per protestare contro l'inerzia dell'Esecutivo».

Il prezzo della benzina sarebbe dovuto diminuire, secondo la stima di Federconsumatori e Adusbef, di almeno 14 centesimi. «Nonostante i prezzi del petrolio siano rimbalzati nel mercato di New York, facendo risali-

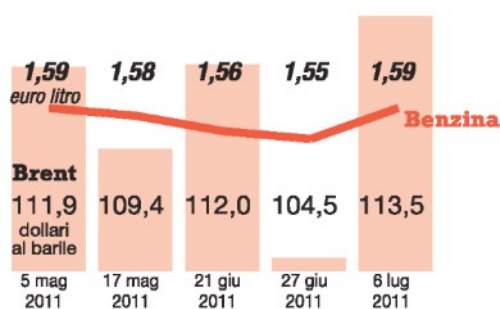
re il prezzo del barile sopra la soglia di 80 dollari — scrive il Codacons nella denuncia — il calo verificatosi in quest'ultimo periodo dovrebbe produrre un'immediata riduzione dei prezzi alla pompa di almeno 10 centesimi».

Che il prezzo della benzina debba calare immediatamente, lo dicono da giorni le associazioni dei consumatori. E proprio il Codacons stima in 100 milioni la stangata di Ferragosto per il mancato adeguamento dei distributori al crollo delle quotazioni del petrolio.

Queste parole hanno smosso anche il ministro dello Sviluppo economico Paolo Romani, che definisce «inaccettabile» il ritardo delle compagnie nell'aggiustare i prezzi al ribasso. L'invito è stato accolto dall'Unione petrolifera, che rivendica negli ultimi giorni «ripetute riduzioni dei prezzi interni, probabilmente non ancora percepite dai consumatori».

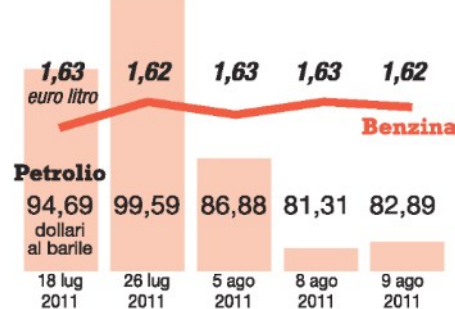
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Variazioni minime quando il Brent cala



Brent: prezzo di riferimento del petrolio grezzo

Il petrolio oscilla, la benzina resta ai massimi



Benzina: prezzo medio, fonte: Quotidianoenergia.it
Petrolio: prezzo del Light Crude (New York)





Anche il ministro Romani ha chiesto di evitare speculazioni

Il gioielliere che ha sparato a un ladro: tanti messaggi di elogio, che senso ha?

«L'ho ucciso, non voglio solidarietà»

Non vuole e non pensa di meritare solidarietà. Pier Angelo Conzano, 48 anni, il gioielliere di Torino che due giorni fa ha ucciso un rapinatore, Francesco Procopio (35 anni), racconta la sua angoscia: «Ricevo centinaia di messaggi di solidarietà. Non credo sia una bella cosa. C'è qualcosa che non va».

Torino In centinaia lo chiamano dopo gli spari sul rapinatore

«Ho ucciso un uomo Ricevo solidarietà ma non la voglio»

Il gioielliere: penso di cambiare lavoro

Non voglio più trovarmi nelle condizioni di sparare a qualcuno

TORINO — Ricorda lo sparo, il sangue e il volto di lui, bianco e senza vita. «Quel sangue che schizzava e cadeva sul pavimento. Sto male... se solo mi avessero chiesto la cassa.... se invece di saltarmi addosso in quel modo...». Non si dà pace, non sente, non vuole solidarietà Pier Angelo Conzano, il quarantottenne gioielliere di Torino che ha fatto fuoco sul rapinatore entrato nel suo negozio con una pistola giocattolo e uscito con una pallottola in corpo per accasciarsi e morire poco più in là fra le braccia del complice. «Da ieri ricevo centinaia di telefonate, di messaggi di solidarietà. Non credo sia una bella cosa questa, quando ti dicono che hai fatto bene a uccidere una persona significa che c'è qualcosa che non va... non si

può, non si può morire così a 35 anni». Il rimorso, il lacerante tormento per quel grilletto premuto, per quella vita spezzata. «Ho ucciso un uomo. Mi sento come paralizzato, un peso enorme nella testa, il cuore in gola. E poi c'è la famiglia di quella persona. Mi hanno detto che era sposato e che aveva due bambini. Non posso accettare l'idea che non rivedranno mai più il loro papà perché l'ho ucciso io».

Camicia mezza manica, gli occhi spenti, il volto terreo. Conzano è il fantasma di se stesso. Dopo la tragedia di mercoledì è prima svenuto, poi ha preso a balbettare ed è stato sedato dal dottore. In serata un nuovo malore. «Stanotte non ho chiuso occhio, mi sono girato e rigirato nel letto. Poi mi sono alzato, mi mancava l'aria...». Cerca una qualche giustificazione che non riesce a darsi: «Ero convinto che mi volessero uccidere... mi hanno pestato a sangue... ma non si può morire così a 35 anni»,

ripete.

Il suo avvocato, Loredana Gemelli, che gli sta a fianco, vuole ricordare la prova dell'innocenza del suo cliente: «Il filmato della telecamera interna del negozio dimostrerà che si è trattato di legittima difesa». Ma mentre il legale parla lui ha altro per la testa, che il reato di eccesso di legittima difesa ipotizzato dal pm. «Sarà anche legittima difesa ma sono stato io a premere il grilletto e questo resterà sempre dentro di me. Tutto dicono che ho fatto bene, che avevo ragione ma io sono terrorizzato... ».

I suoi pensieri vanno a quel giovane che non c'è più, Francesco Procopio. Le loro vite si sono incrociate per la prima volta mercoledì, giusto il tempo di una minaccia, qualche parola violenta, un paio di pugni e un colpo di pistola. Se si fossero conosciuti al vicino bar di Corso Vittorio sarebbero forse diventati amici. Ma si sono rinchiusi addosso per due minuti, uno cercando il denaro

che non aveva, l'altro a difenderlo, e ora il secondo piange il primo: «Perché ho sparato?».

La gioielleria di famiglia oggi è per lui un capitolo chiuso: «Quei sigilli sulle serrande del negozio mi hanno fatto riflettere e decidere: non voglio più trovarmi a dover sparare a qualcuno, non voglio più tornarci. Se è questo il costo da pagare io preferisco lasciare». Oggi sarà sentito dal pm Marco Sanini. Mentre ieri ha parlato il secondo rapinatore, Iaris Iacono. Secondo la sua versione il gioielliere avrebbe estratto subito l'arma. Conzano non ci vuole nemmeno pensare: «Immagino una donna e due bambini che non rivedranno mai più il loro papà che ho ucciso io. Mentre io vedo solo ombre intorno a me».

**Marco Bardesono
Andrea Pasqualetto**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROPOSTA Tremonti: più giorni lavorativi per far crescere la produttività

Un piano del governo per abolire le feste laiche

La soppressione potrebbe valere fino a 15 miliardi

Le date a rischio



di MICHELE DI BRANCO

ROMA — A voler tagliare il problema con l'accetta, il calcolo è presto fatto: dati Istat alla mano, ogni giorno l'Italia produce 4 miliardi di euro in termini di ricchezza. E dunque la soppressione delle quattro festività non religiose vorrebbe dire, brutalmente, 15 miliardi in più a fine anno in termini di aumento secco della produttività. Dunque, un punto di Pil. Conti opinabili, come vedremo. Ma se l'idea di Tremonti di mandare in un colpo solo in pensione 25 aprile, primo maggio, 2 giugno e primo gennaio (anche se sul Capodanno monta già la polemica perché non è mai stato ben chiarito di che razza di festa si tratti) accorpendo queste ricorrenze con le domeniche andasse davvero in porto, l'Italia sarebbe il primo Paese al mondo privo di feste laiche. E dire che già oggi il Paese non primeggia in fatto di festività: in tutto sono 13. Nella iperproduttiva Germania, ad

esempio, si fermano 16 giorni l'anno e in Giappone addirittura 18. E 6 di questi giorni, nel maggio del Sol levante, sono addirittura consecutivi. Ad ogni modo, comunque, in Europa il Belpaese è sotto media di 1,5 giorni in fatto di festività laiche. E quasi ovunque, nel vecchio continente, non si mordono le mani se la festa dei lavoratori o quella della liberazione cade di domenica perché in quelle odiose circostanze lo Stato concede un provvidenziale recupero nel corso dell'anno.

La smania abrogazionista, o accorpativista, fate voi, di Tremonti, non è un fatto nuovo. Anche se l'ultima robusta sforbiata risale ormai al 1977. Insieme alle feste religiose di San Giuseppe (19 marzo) e dei Santi Pietro e Paolo (29 giugno), cade sotto la scure del governo di solidarietà nazionale guidato da Andreotti la festa del 4 novembre. In sostituzione delle tre ex festività i lavoratori usufruiscono tuttora di 4 gruppi di 8 ore di

permessi individuali retribuiti. La festa dell'Epifania, trasferita alla domenica successiva nel 1977, è stata ripristinata il 6 gennaio nel 1986. Mentre la festa dell'anniversario della Repubblica, spostata nel 1977 alla prima domenica di giugno, è stata ripristinata il 2 giugno del 2001 per volere dell'ex presidente Ciampi. In occasione della recente festa del 17 marzo per i 150 anni dell'Unità d'Italia, Confindustria ripropose il problema del calo della produttività. E gli industriali del Veneto parlarono addirittura di un danno di 200 milioni per le aziende.

Uno studio ad hoc sul problema lo hanno fatto gli economisti della Voce.info. Ebbene, gli esperti osservano che «le imprese non sono passive trasformatrici di fattori produttivi in un certo ammontare di prodotto». In parole povere, di fronte alle festività, le aziende riorganizzano i cicli produttivi distribuendo il tempo non utilizzato. Co-

sicché un giorno di festa vuol dire appena 2,5 ore perse per ciascun lavoratore. Con un impatto minimo dello 0,1% sul Pil. Vale a dire 1,5 miliardi. E poi, chi l'ha detto che tutte le aziende tifano Tremonti? L'industria delle vacanze già si lamenta, ovviamente. «Si azzoppa un'abitudine sempre più in voga che vede molti turisti approfittare dei ponti festivi per fare vacanze brevi» osserva Cinzia Renzi, presidente della Fiafet-Confcommercio, suggerendo che «sarebbe meglio prevedere un taglio dei giorni festivi spalmandolo su tutto l'anno anziché su un breve periodo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





«Vogliono far morire quasi 200 tv locali»

Bardelli (Corallo): noi veniamo puniti, ma intanto i network nazionali si consolidano



Vertice ad Ancona di direttori, presidenti e responsabili tecnici delle piccole emittenti

In Toscana, banco di prova della telemattanza, solo 18 i canali da assegnare su quasi 70 testate presenti

guerra del video/11

Dopo che il ministro dello Sviluppo economico, Paolo Romani, ha emesso il primo dei bandi regionali che stabiliranno chi potrà tenere accesi i ripetitori in Liguria, l'associazione che rappresenta 320 imprese televisive territoriali, ha convocato gli iscritti per valutare gli effetti del taglio di nove frequenze sulle testate che hanno diffusione territoriale. Si cerca di limitare gli effetti

DAL NOSTRO INVIATO AD ANCONA
GIACOMO GAMBASSI

Alle ferie hanno dovuto rinunciare. Perché, quando il destino delle televisioni locali si decide in pieno agosto e il ministero dello Sviluppo economico fa uscire nei giorni a cavallo dell'Assunta il primo dei bandi regionali che stabiliranno quali emittenti manterranno accesi i ripetitori, allora le vacanze diventano un orpello. Anche su invito degli editori, compreso qualche vescovo che, mentre è in partenza per la Gmg di Madrid, ha accanto il cellulare per sapere se la tv del territorio sarà o meno risucchiata dal taglio di nove frequenze voluto dal governo per destinarle alla telefonia mobile. E così, eccoli ad Ancona i direttori, i presidenti e i responsabili tecnici delle locali che vanno in onda nelle regioni del

Centro Italia e che nei prossimi mesi affronteranno il passaggio al digitale. Convocati ieri dalla Aeranti-Corallo, l'associazione che rappresenta 320 imprese televisive. Obiettivo: capire quale effetto avrà il documento diffuso mercoledì dal ministero - e pubblicato oggi sulla Gazzetta ufficiale - che determinerà la graduatoria delle tv «salve» in Liguria ma che farà da modello anche alla revisione della digitalizzazione in tutta la Penisola.

Già dai volti tesi si comprende che il testo non risponde alle attese delle «piccole». E, quando dopo quattro ore di confronto qualcuno prova a tirare le somme, le previsioni sono tutt'altro che rassicuranti. «Le stime

sulle locali che non ce la faranno restare quelle - spiega l'avvocato **Marco Rossignoli**, coordinatore dell'Aeranti-Corallo -: duecento emittenti sono destinate a non poter contare su una rete di trasmissione, anche dopo i correttivi introdotti dal ministero». Lo ripete il presidente della Corallo, Luigi Bardelli: «Forse il bando, così come elaborato, limiterà qualche danno. Ma la filosofia che ci sta dietro è avvilente: si consolidano i network nazionali; e a livello locale sarà favorito chi punta su una logica economicistica: fatturato, personale, diffusione del segnale per vendere pubblicità». E le tv di servizio che, come quelle comunitarie d'ispirazione cattolica, sono lo specchio del territorio? «Sembra che la loro esistenza sia vista come un errore».

Senza staccare gli occhi dallo schermo, la platea ospitata nella sede dell'Ascom ascolta Rossignoli che snocciola articoli e possibili interpretazioni. Quel che appare sicuro è la scelta



di privilegiare le reti maggiori, quando si tratta di destinare le frequenze che in regioni dall'etere affollato non basteranno per tutte. Per tendere una mano alle «piccole» il dicastero guidato da Paolo Romani ha previsto anche le intese fra le tv attive in aree differenti (ad esempio, province diverse) che daranno un bonus in base al numero delle emittenti "unite". «Una strada che può funzionare se la capofila è una televisione commerciale e si porta dietro le più piccole», suggerisce l'avvocato. Una soluzione? Difficile dirlo. «Però, se almeno questa possibilità è stata prevista, lo si deve alla battaglia che ha avuto un prezioso alleato in *Avvenire*», tengono a precisare Rossignoli e Bardelli.

Le cifre restano, comunque, da brivido. In Toscana, primo banco di prova per le "telemattanza", i canali da assegnare sono 18 e le tv presenti sfiorano le 70. «Con le intese – ipotizza Rossignoli – si potrebbe arrivare a trovare spazio per 25 o 30 emittenti». Il resto potrà scegliere di chiudere i battenti con una buonuscita che è quell'indennizzo previsto dal governo con un decimo degli introiti della gara per la banda larga oppure di farsi trasportare nel mux di una tv che ha ottenuto almeno un canale. «Per le nostre emittenti – aggiunge il coordinatore – il possesso degli impianti è ciò che dà la certezza di trasmettere. Del resto, se l'operatore di rete che affitta lo spazio fallisse o non garantisse una diffusione capillare fino all'ultima valle dove adesso un'emittente arriva, i contenuti non entrerebbero nelle case».

Figurarsi quello che succederà fra Piemonte orientale e Lombardia in cui le televisioni già passate al digitale sono 100 o in Campania dove superano le 80. «Arrendersi? Neppure per idea – rilancia Bardelli –. Siamo pronti a compiere ogni sforzo per continuare a essere in mezzo alla nostra gente. Anche se ci vuole un'autentica vocazione per non crollare». Una vocazione che, a due passi da mare, non fa andare in spiaggia, ma a discutere di bilanci o coperture video pur di non ammainare le antenne.

NUMERAZIONE CANALI

«SALVIAMO IL TELECOMANDO»

Nelle infinite trattative con il ministero dello Sviluppo economico e con l'Agcom, una vittoria l'hanno ottenuta: un posto d'onore per le emittenti del territorio sul telecomando degli italiani. Adesso, però, le associazioni di categoria delle locali sentono messa in discussione la loro conquista dopo la sentenza del Tar del Lazio che ha annullato la numerazione nazionale delle tv. «Senza una tutela come questa – afferma Marco Rossignoli, coordinatore dell'Aeranti-Corallo – le vere penalizzate saranno le emittenti piccole». Il rischio è una fotocopia del caos che per un anno ha fatto impazzire le famiglie di Lazio, Campania e Piemonte. «Se il Consiglio di Stato confermasse la decisione di primo grado – sostiene l'avvocato – si dovrà ridefinire la numerazione in base agli ascolti delle locali». Ma chi li calcolerà? (G.Gamb.)